

Il problema della giustizia italiana non sono le mele marce, ma l'albero

Al direttore - Csm e Anm che furono complici di Palamara nel mercato delle vacche e continuano tuttora con gli stessi metodi chiedono i danni a Palamara perché avrebbe leso il loro prestigio. Come si dice? La faccia come?

Frank Cimini

Il circo mediatico-giudiziario cerca di trasformare Palamara nella mela marcia della giustizia italiana, dimenticandosi che il problema della giustizia non è la mela ma è l'albero. Senza vergogna. Leggasi, per credere, il super Maurizio Crippa in prima pagina oggi, grazie.

Al direttore - Dice l'esperto Gad Lerner (sul Fatto di ieri) che le dimissioni di don Carrón da presidente della Fraternità di Cl affondano le loro radici nello scontro, tutto interno al movimento, che da un decennio circa vede contrapposti lo stesso don Carrón, da un lato, e parte della vecchia guardia cosiddetta, in primis mons. Luigi Negri, Giancarlo Cesana e l'immancabile Roberto Formigoni, dall'altro. Motivo del contendere, la svolta auspicata e perseguita dal successore di don Giussani a seguito delle vicende che videro coinvolto all'epoca Formigoni, di ripensare il modus operandi di Cl con l'obiettivo di portare il movimento lontano dalle "contese ideologiche e politiche" e imprimendo "un colpo di freno alla ricerca di posti di potere"; a favore insomma di un ritorno all'ispirazione originaria di una presenza religiosa, pura e semplice, nel mondo e nella società. "Più o meno apertamente - chiosa Lerner - Carrón è stato accusato di rinunciare alla difesa dei ciellini inseriti nell'establishment, nel mentre privilegiava la dimensione internazionale del movimento e l'attività educativa delle scuole parificate". Insomma, stando a questa lettura, in seno a Cl vi sarebbe la riproposizione dello stesso scontro che, mutatis mutandis, vede contrapposti Papa Francesco, fautore di una Chiesa più pastorale e meno muscolare su certe questioni e in ogni caso lontana anni luce da potere, soldi ecc., e la parte più conservatrice dell'episcopato Usa, che all'opposto vorrebbe una Chiesa più battagliera nel solco della stagione delle culture war. Se così fosse però, se cioè davvero fosse questo il motivo alla radice della crisi di Cl, è lecito supporre che don Carrón avrebbe trovato più di una sponda nei dicasteri vaticani se non in Francesco in persona, ponendosi la sua linea d'azione sulla stessa lunghezza d'onda di quella del Pontefice. Se le cose sono andate diversamente è perché evidentemente lo schema che vede un Car-

rón "riformatore" ostacolato dall'ala più conservatrice e fautrice della "vecchia" Cl, può certamente far comodo a qualcuno per alimentare una certa narrativa (tant'è che lo si è letto anche altrove), peccato solo che non stia in piedi. A partire dal fatto che se quello schema fosse vero vorrebbe dire che qualcuno in Vaticano ha avallato la linea degli ambienti ostili a don Carrón, ossia una linea che è agli antipodi anche rispetto alla visione di chiesa dell'attuale pontefice. Con tutto ciò che ne consegue.

Luca Del Pozzo

Al direttore - Novembre 2021 è il mese in cui in Italia, un paese con tanti disoccupati, batte un record incredibile, mai le imprese hanno avuto così tante difficoltà a trovare lavoratori. Incontrabili 4 profili su 10. Le imprese, finalmente rilanciate da un'economia in ripresa, faticano a trovare circa 180 mila lavoratori. Le figure più ricercate e meno trovate sono i fabbri ed i fonditori, gli specialisti in scienze matematiche, chimiche, fisiche, naturali e informatiche, artigiani e operai specializzati alle rifiniture nel settore delle costruzioni, operai specializzati in installazioni e manutenzioni attrezzature elettriche ed elettroniche. I settori economici con maggiori difficoltà a trovare lavoratori, quello delle costruzioni, industria metallurgica, servizi di alloggi e ristorazione.

Da un lato lo stato sostiene la ripresa di alcuni settori, ad esempio quello edilizio, se pensiamo al superbonus edilizio del 110 per cento, al bonus facciate, al sisma bonus, all'ecobonus, dall'altro lato non riesce a fornire alle aziende lavoratori specializzati per sostenere questa ripresa ed anzi sottrae potenziali lavoratori dal mercato con il reddito di cittadinanza. Un vero e proprio cortocircuito, un incredibile paradosso. In passato i notabili politici, soprattutto al Sud, chiamavano gli imprenditori per far assumere qualche loro cliente, adesso sono gli imprenditori che chiamano i politici per chiedere se per grazia e cortesia hanno qualche figura professionale da fornirgli. Il mondo è andato totalmente al contrario. In molti casi poi i salari sono troppo bassi, i lavoratori preferiscono percepire il reddito di cittadinanza piuttosto che lavorare. E gli imprenditori versano tasse elevate sul lavoro: per un lavoratore che percepisce mille euro al mese l'imprenditore versa oltre quei mille, altri 1.500 euro allo stato. Un sistema totalmente in tilt. Chi cerca lavoro non lo trova, chi cerca lavoratori non li trova. Chi trova lavoro è pagato meglio se sta a casa e chi trova lavoratori paga

troppe tasse. Andrebbero tagliate le tasse sul lavoro per aumentare i salari, andrebbero separate le politiche attive per il lavoro dall'assistenza, andrebbe potenziata la formazione collegandola alle necessità delle imprese e rafforzato il sistema di orientamento al lavoro.

Andrebbe fatto, seriamente, perché non c'è più tempo.

Davide Faraone,
capogruppo di Italia viva al Senato

Al direttore - Come è noto e documentato, l'Italia presenta un importante deficit impiantistico nel settore dei rifiuti. Mancano, soprattutto nel centro-sud ma non solo, impianti di ogni genere. Termovalorizzatori, ma anche impianti per il riciclaggio di varie frazioni di rifiuti, a cominciare dalla parte "umida" dei rifiuti urbani frutto delle raccolte differenziate. Mancano anche discariche - le poche che ci sono stanno esaurendosi e non tutti i rifiuti sono riciclabili - e una seria industria del riciclaggio. Cosa serve per chiudere il cerchio? Una cosa che non manca sono i capitali, le imprese e le tecnologie. Investitori italiani ed esteri sono pronti a mettere quattrini in un settore che è in grado di ripagare abbondantemente gli investimenti fatti. Senza aumento, anzi con riduzioni delle tasse pagate dai cittadini e dei costi sostenuti dalle imprese, una volta realizzato ciò che si deve realizzare. Quel che manca è una cosa sola. Le autorizzazioni a realizzare gli impianti. Qualsiasi ne sia la causa. I vari gruppi Nimby, come documenta da anni Francesco Ferrante, vicepresidente del Kyoto Club, ne sono una delle cause principali. Ma non scherzano come al solito nemmeno le amministrazioni locali, prigioniere del consenso di breve periodo, le sovrintendenze e le varie burocrazie, a cui si cerca di porre rimedio con i vari decreti semplificazione. Perché quindi il Pnrr prevede soldi pubblici per queste tipologie di impianti dove c'è un'ampia disponibilità di capitali privati e li destina ai comuni, notoriamente fra i meno efficienti nello spenderli e nel gestirli, come documentato più volte dalla Corte dei conti? Ottenendo per altro almeno due effetti



negativi. Un inutile spreco di denaro pubblico dove non ce ne sarebbe bisogno e l'invasione da parte del pubblico di un settore del trattamento dei rifiuti che dovrebbe rispondere a criteri di mercato. Altra cosa è il sostegno pubblico a tecnologie in fase di maturazione e dalle quali potrebbero venire novità tecnologiche interessanti come per esempio il riciclo chimico e la gassificazione di segmenti di rifiuti, alcuni tipi di plastiche, oggi non riciclabili. Quindi, proprio nel momento in cui il governo presenta con una mano norme a favore della concorrenza, con l'altra "municipalizza" e quindi statalizza un settore economico in cui non vi è nessuna carenza né di capitali né di imprese. Intendiamoci: il

trattamento dei rifiuti è anche un servizio pubblico finanziato dalle tasse dei cittadini e dai denari pubblici. Ma appunto deve concentrarsi su quei segmenti, per esempio la raccolta e lo spazzamento, che hanno queste caratteristiche di servizio pubblico senza possibili ritorni economici.

Ma perché i Comuni debbano occuparsi di riciclo delle alghe, dei materiali da demolizione o dei materassi proprio non si capisce. Anche qui basterebbe mettere a terra un po' di autorizzazioni a considerare non rifiuti ma possibili materie prime secondarie molti di questi rifiuti per sbloccare capitali e inizia-

tive imprenditoriali. Draghi, ma anche Cingolani, o forse l'Antitrust, battano un colpo.

Chicco Testa



Peso:30%